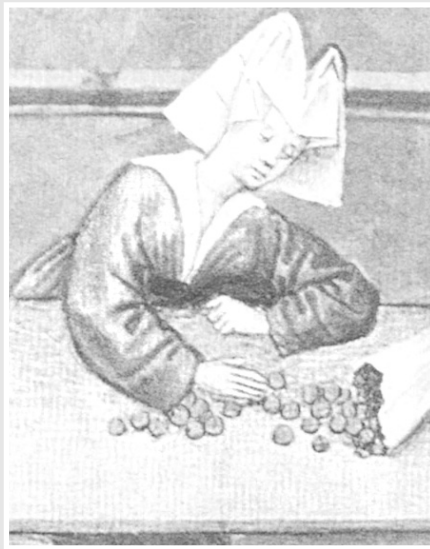


CENTRO STUDI RENATO BORDONE  
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

# Dare credito alle donne

## Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna

a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti



*atti di convegno / 6*

Atti di convegno, 6

*Comitato scientifico*

Gian Giacomo Fissore

Jean-Louis Gaulin

Maria Giuseppina Muzzarelli

Luciano Palermo

Giovanna Petti Balbi

Giuseppe Sergi

Giacomo Todeschini

CENTRO STUDI RENATO BORDONE  
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

Dare credito alle donne.  
Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna

Convegno internazionale di studi  
Asti, 8-9 ottobre 2010

a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti

Asti 2012

Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna  
a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti  
Asti, Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca, 2012, pp. 267  
(Atti di convegno, 6)

ISBN 978-88-89287-10-1



Volume pubblicato con il contributo della “Fondazione Cassa di Risparmio di Asti”

Il volume è stato realizzato da Astigrafica s.n.c.

Progetto grafico e impaginazione  
Astigrafica - Asti

In copertina:  
particolare da una miniatura del secolo XV riprodotta in S. Comte, *La vie en France au Moyen Âge*,  
Genève 1982, p. 31.

© 2012 Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca

## INDICE

GIOVANNA PETTI BALBI <i>Forme di credito femminile: osservazioni introduttive</i>	9
TIZIANA LAZZARI <i>Patrimoni femminili, monasteri e chiese: una proposta (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)</i>	25
PAOLA GUGLIELMOTTI <i>Patrimoni femminili, monasteri e chiese: esempi per una casistica (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)</i>	37
LAURA BERTONI <i>Investire per la famiglia, investire per sé. La partecipazione delle donne ai circuiti creditizi a Pavia nella seconda metà del XIII secolo</i>	51
PATRIZIA MAINONI <i>A proposito di fiducia: mogli, tutrici ed "epitropisse" nei testamenti pugliesi (secoli XIII-XIV)</i>	75
ROSSELLA RINALDI <i>Figure femminili nel sistema produttivo bolognese (secoli XIII-XIV)</i>	101
GABRIELLA PICCINNI <i>Conti correnti di donne presso l'ospedale senese di Santa Maria della Scala. Interessi, patti, movimenti di denaro (1347-1377)</i>	121
ANGELA ORLANDI <i>Le merciaie di Palma. Il commercio dei veli nella Maiorca di fine Trecento</i>	149
VIVIANA MULÈ <i>Note sulla presenza femminile nel mercato del credito in Sicilia nel XV secolo</i>	167
TERESA VINYOLES VIDAL e CARME MUNTANER I ALSINA <i>Affari di donne a Barcellona nel basso medioevo</i>	179
MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI <i>Le donne e i Monti di Pietà: storia di una relazione nel lungo periodo</i>	195
PIETRO DELCORNO <i>Dare credito alle donne nelle Sacre rappresentazioni fiorentine. Tre esempi di azione e persuasione</i>	211
ANNA ESPOSITO <i>Perle e coralli: credito e investimenti delle donne a Roma (XV-inizio XVI secolo)</i>	247
ANNA BELLAVITIS <i>Dare credito, fiducia e responsabilità alle donne (Venezia, secolo XVI)</i>	259



*Il volume è dedicato a Renato Bordone prematuramente scomparso il 2 gennaio 2011. Non è questa la sede per celebrare un uomo ben conosciuto, non solo nel mondo accademico, per la profonda cultura, la feconda progettualità, l'onestà intellettuale, la serenità di giudizio, la signorilità dei modi. Voglio solo ricordare il collega, il compagno di un lungo percorso accademico e di vita, iniziato dagli anni ottanta del secolo precedente nella comune frequentazione del Gruppo interuniversitario per lo studio dell'Europa mediterranea e continuato fino ad ora nel Centro studi sui lombardi, sul credito e sulla banca, di cui sono stata – per sua scelta – membro fondatore nel 1996. Anche senza esternare comuni esperienze, che risultano oggi dolorosi sentimenti personali, mi limito a sottolineare il costante e convinto impegno profuso da Renato per questo Centro che, sostenuto dalle autorità locali, avrebbe dovuto dare un giusto riconoscimento anche nella storiografia alla città di Asti e che, come lui auspicava, è diventato un preciso punto di riferimento per la serietà con cui è gestito, i convegni, i seminari, l'apertura ai giovani (sostenuti da borse di studio).*

*Il volume raccoglie le relazioni presentate al convegno Dare credito alle donne: presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna, tenutosi ad Asti nei giorni 8 e 9 ottobre 2010. Manca però la conclusione, il bilancio che Renato Bordone aveva sviluppato a braccio dopo aver ascoltato le relazioni e partecipato agli animati dibattiti, benché inizialmente non avesse condiviso la scelta del tema. Purtroppo non è stato possibile proporlo, perché non era stata prevista la registrazione. Sono state inseriti anche i contributi di tre tra i borsisti, Laura Bertoni, Pietro Delcorno e Viviana Mulè, che hanno seguito i lavori del convegno, traendone ulteriori stimoli per le loro ricerche già indirizzate verso queste tematiche. Penso che anche Renato avrebbe condiviso questa scelta che testimonia e in un certo senso premia l'impegno del Centro in favore di giovani studiosi.*

Giovanna Petti Balbi  
(coordinatore del Comitato scientifico)



*Patrimoni femminili, monasteri e chiese: una proposta  
(Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)*

TIZIANA LAZZARI

Questo lavoro e la proposta che ne deriva hanno un'origine ben precisa, una ricerca presentata alla fine del gennaio scorso, a Napoli, in occasione del V Convegno della Società italiana delle storiche, con un panel che si intitolava *Possedere, gestire, governare: capacità patrimoniale e potere femminile nei secoli IX e X*<sup>1</sup>, un titolo che però, forse, non spiega completamente le proposte di ricerca e gli interrogativi che ne stanno alla base. L'indagine che ho avviato in quella occasione con la collaborazione di tre colleghi fra i quali Paola Guglielmotti – che continua anche in questa sede a occuparsi con me di tematiche connesse – si basa sulla ripresa di un dato noto, cioè lo statuto speciale di cui godevano le regine nel regno italico fra IX e X secolo, uno *status* che si esprimeva con l'attribuzione a tali donne della qualifica di *consors regni*<sup>2</sup> e con il conferimento in loro favore di dotari eccezionalmente cospicui se confrontati con quelli ricevuti dalle altre regine europee<sup>3</sup>, dotari costituiti per la gran parte da quote assai rilevanti di beni del fisco regio. Al riesame di tali dati ho proposto di accostare ulteriori domande: al conferimento di beni così cospicui corrispondeva un'attività patrimoniale propria delle regine del regno italico – e non solo – fra i secoli IX e X che dimostri una capacità di azione indipendente di quelle donne? Si possono individuare strategie specifiche che esse potevano mettere in atto per superare una presunta, ma in parte definita giuridicamente, condizione di soggetto *minoris iuris*? Tali strategie riuscivano a fare di tali donne soggetti politici a pieno titolo e a dare loro la possibilità di scegliere – è questo il concetto fondamentale – come gestire i propri patrimoni dotali? È opportuno quindi, valutare la loro volontà politica e le loro scelte conseguenti per capire come furono impiegate quelle larghe porzioni del

---

<sup>1</sup> V Convegno della Società italiana delle storiche, Napoli 28-30 gennaio 2010. Gli atti del convegno sono a oggi in corso di stampa in «Genesis».

<sup>2</sup> Il problema sotteso a tale qualifica era stato già affrontato con taglio rigidamente giuridico da C. G. MOR, «*Consors regni*»: *La Regina nel diritto pubblico italiano dei secc. IX-X*, in «Archivio Giuridico», 135 (1948), pp. 7-32 e ripreso con ampia articolazione in un lavoro che resta fondamentale di P. DELOGU, «*Consors regni*»: *un problema carolingio*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 76 (1964), pp. 47-98.

<sup>3</sup> Ricerche specifiche dedicate ai dotari delle regine si devono a I. HEIDRICH, *Die Dotalausstattung der Kaiserin Adelheid im historischen Kontext*, in *Kaiserin Adelheid und ihre Klostergründung in Selz*, Referate der wissenschaftlichen Tagung in Landau und Selz vom 15. bis 17. Oktober 1999, a cura di F. STAAB e T. UNGER, Speyer 2005, pp. 115-134; M.C. LA ROCCA, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. BOUGARD, L. FELLER e R. LE JAN, Roma 2002, pp. 499-526 e R. LE JAN, *Douaires et pouvoirs des reines en Francie et en Germanie (VI<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle)*, in *Dots et douaires cit.*, pp. 499-526.

patrimonio fiscale loro assegnate, in occasione della loro vedovanza, ma non solo? Erano riserve patrimoniali che tali donne potevano liberamente decidere come impiegare? per sostenere l'uno o l'altro dei figli nelle delicate fasi di successione al re defunto, per esempio; oppure per supportare le prerogative patrimoniali e clientelari delle proprie famiglie di origine piuttosto che per ostacolarle; o ancora, per perpetrare, anche dopo la morte del marito, un'azione politica precedentemente condivisa, o per agire in aperto contrasto con questa<sup>4</sup>.

Dai risultati dei lavori di ricerca condotti in quell'occasione<sup>5</sup> possiamo oggi rispondere di sì, seppure provvisoriamente per il campione che abbiamo considerato<sup>6</sup>, a queste domande. E possiamo aggiungere che abbiamo individuato nella fondazione e nella gestione di monasteri femminili lo strumento primario, anche se non il solo, che avevano quelle donne potenti nelle loro mani per rendere la loro azione patrimoniale indipendente<sup>7</sup>.

La storia delle donne ha dedicato negli ultimi trent'anni al tema dei monasteri femminili

---

<sup>4</sup> L'insieme di queste domande articola una questione di fondo, cioè se le donne avessero capacità autonoma di azione nella gestione dei loro patrimoni: su possibili nuovi approcci al tema che, al di là dei tradizionali studi di carattere storico giuridico, tengano conto delle concrete testimonianze dell'azione economica femminile si vedano la proposta di G. BÜHRER-THIERRY, *Femmes et patrimoine dans le haut Moyen Âge occidental: nouvelles approches*, in «Hypothèses 2004. Revue de l'École Doctorale de Paris-I Panthéon-Sorbonne», Paris 2005, pp. 323-332, disponibile on-line all'url <http://acp.univ-mlv.fr/chercheurs/genevieve-buehrer-thierry/>, le ricerche di I. HEIDRICH, *Von Plectrud zu Hildegard. Beobachtungen zum Besitzrecht adliger Frauen im Frankenreich des 7. und 8. Jahrhunderts und zur politischen Rolle der Frauen der frühen Karolinger*, in «Rheinische Vierteljahrsblätter», 52 (1988), pp. 1-15 e la sintesi, estesa a un periodo cronologicamente più ampio di A. FÖSSEL, *The Queen's Wealth in the Middle Ages*, in «Majestas», 13 (2005), pp. 23-45.

<sup>5</sup> Le ricerche condotte per quell'occasione sono R. CIMINO, *Il patrimonio di Angelberga (830-891) e la sua dislocazione territoriale*; P. GUGLIELMOTTI, *Ageltrude (865-923), l'altra regina*; G. ISABELLA, *Il dotario della regina Matilde di Sassonia (900-968) e i conflitti con i figli Ottone ed Enrico*.

<sup>6</sup> Un campione limitato ma che sarà integrato almeno con i casi di Berta, figlia di Berengario I, e di Adelaide di Borgogna nella sezione monografica *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, a cura di T. LAZZARI, in preparazione per «Reti Medievali - Rivista».

<sup>7</sup> Sui trasferimenti patrimoniali in favore degli enti ecclesiastici e religiosi nel periodo qui considerato si veda B.H. ROSENWEIN, *Property transfers and the Church, eighth to eleventh centuries. An overview*, in *Les transferts patrimoniaux en Europe occidentale, VIII<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle*, Actes de la table ronde de Rome (6-8 mai 1999), «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», 111 (1999), 2, pp. 563-575 e R. LE JAN, *Donne e testamenti nell'alto medioevo franco*, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*, a cura di M.C. ROSSI, Caselle di Sommacampagna (Vr) 2010 (Biblioteca dei Quaderni di storia religiosa, 7), pp. 89-101. Sottolinea la funzione memoriale delle fondazioni monastiche femminili, in particolare per il regno italico M.C. LA ROCCA, *La reine et ses liens avec les monastères dans le royaume d'Italie*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (début IX<sup>e</sup> siècle aux environs de 920)*, a cura di R. LE JAN, Lille 1998, pp. 269-284; LA ROCCA, *Monachesimo femminile e poteri delle regine tra VIII e IX secolo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), Cesena 2006, pp. 119-143.

indagini assai importanti<sup>8</sup>, rivolte, almeno in prima istanza, a fare emergere dal silenzio storiografico l'esistenza stessa di tali enti e a indagare le caratteristiche proprie della religiosità femminile<sup>9</sup>. Le storiche che si sono occupate del problema, per la natura stessa di un approccio necessariamente pionieristico al tema, hanno interpretato spesso la realtà storica dei monasteri femminili in contrapposizione o, nel migliore dei casi, in continuo confronto con quelli maschili; ora però le indicazioni metodologiche che ci offre la *gender history*, soprattutto nella sua dimensione *connecting spheres*<sup>10</sup>, ci aiutano, proprio facendo perno sulle specificità di genere, e non solo femminili, a inserire tali fondazioni nel complesso e articolato gioco delle relazioni sociali e politiche del tempo, un gioco che trova nell'identità di genere solo una delle molteplici modalità di espressione dell'individuo nella sfera pubblica così come in quella privata<sup>11</sup>.

Insomma, una volta che si ammetta che tutte le identità sono costruzioni culturali di cui l'individuo da un lato si serve per collocare se stesso all'interno dei quadri sociali in confini che, dall'altro lato, rischiano di rinchiuderlo in ruoli ristretti, possiamo servirci dell'identità di genere proprio come strumento di scavo su una documentazione che non riusciamo a capire bene se non consideriamo che gli attori che ne sono protagonisti vivono fino in fondo questa identità e che devono – talvolta, riusciamo a capire, anche con grande consapevolezza – farci necessariamente i conti.

Appare in tal senso pienamente condivisibile l'affermazione di Valeria Polonio: «La vita monastica femminile, pur non molto abbondante, lascia intravedere un'azione autonoma e di ampia responsabilità, senza sottomissioni a istituti di uomini. Al contrario

---

<sup>8</sup> Sulla fondazione di monasteri femminili nel regno italico così come nel contesto europeo nel periodo anteriore al Mille si vedano A. VERONESE, *Monasteri femminili in Italia settentrionale nell'alto medioevo: confronto con i monasteri maschili attraverso un tentativo di analisi "statistica"*, in «Benedictina», 34 (1987), pp. 355-419 e più recentemente, G. CASIRAGHI, *Fondazioni monastiche femminili pregregoriane in Piemonte*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 102 (2004), pp. 5-53 e, sul peculiare caso di Pavia di cui si dirà meglio più avanti, G. FORZATTI GOLIA, *Monasteri femminili a Pavia nell'alto medioevo*, in «Nuova Rivista Storica», 88 (2004), 1, pp. 1-26; sul tema dei monasteri pavesi aveva già scritto pagine importanti, soprattutto sulla relazione fra il potere vescovile e i monasteri esenti, O. CAPITANI, *Chiese e monasteri pavesi del secolo X*, in *Pavia capitale di regno*, Atti del IV Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1969, pp. 107-154.

<sup>9</sup> Sintesi e riferimenti bibliografici a una produzione assai ampia negli ultimi decenni si trovano in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto Medioevo al secolo XVII: a confronto con l'oggi*, Atti del VI convegno del Centro di studi Farfensi (S. Vittoria in Matenano, 21-24 settembre 1995), a cura di G. ZARRI, Verona 1997 e in *Dove va la storiografia monastica in Europa?: temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, Atti del convegno internazionale (Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000), a cura di G. ANDENNA, Milano 2001, soprattutto il contributo di A. ALBUZZI, *Il monachesimo femminile nell'Italia medioevale. Spunti di riflessione e prospettive di ricerca in margine alla produzione storiografica degli ultimi trent'anni*, pp. 131-189.

<sup>10</sup> Sugli atteggiamenti diversamente inclusivi che può assumere la ricerca nei confronti delle specificità di genere si veda G. POMATA, *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, in «Quaderni storici», 25 (1990), 74, pp. 341-386.

<sup>11</sup> Sulla fecondità dell'approccio per la ricerca storica non solo in età medievale si vedano i saggi raccolti nel volume *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. CALVI, Roma 2004.

è chiaro, in Liguria come altrove, il parallelismo con il monachesimo maschile, senza alcuna particolare distinzione a misura di donna<sup>12</sup>; condivisibile, per quello che possiamo osservare anche nei secoli precedenti, invitando però a non dimenticare che la «distinzione a misura di donna» è ineliminabile dalla nostra ricostruzione storica, pena non riuscire a cogliere le specifiche forme giuridiche e relazionali che le donne dovettero impiegare per ottenere quell'«azione autonoma» e quell'«ampia responsabilità» che gli istituti giuridici dell'epoca, solo per fare un esempio, non garantivano loro<sup>13</sup>.

### 1. Beni del fisco, beni dei monasteri

Nel corso della ricerca collettiva sui dotari delle regine abbiamo tutti posto grande attenzione nell'identificare e nel determinare quale fosse la qualità patrimoniale, diciamo così, dei beni delle regine, quale l'origine e lo statuto giuridico di quei beni fondiari di cui erano costituiti i loro dotari<sup>14</sup> e che spesso venivano usati dalle regine stesse, come si è detto, per fondare comunità monastiche, in genere femminili.

Quei beni, lo abbiamo verificato, erano in larghissima parte patrimonio del fisco regio, beni pubblici quindi, talvolta integrati con acquisizioni diverse di natura allodiale, ma comunque nelle dotazioni di quei monasteri prevalevano sempre, in misura considerevole, i beni fiscali. Tali beni appartenevano al dotario, erano cioè ceduti dai re alle loro mogli a titolo di proprietà *pleno iure*<sup>15</sup>, ma poi, una volta morto il coniuge, quei beni non seguivano mai il corso delle successioni private, di fatto non venivano patrimonializzati da quelle donne, né a vantaggio dei figli, né a vantaggio della loro famiglia di origine. Piuttosto, andavano invece a costituire o a incrementare il patrimonio di monasteri femminili regi<sup>16</sup>. Se invece la regina non aveva provveduto o non era riuscita a collocare quei beni in tal modo, allora essi rientravano nel circolo dei beni a disposizione del re, e venivano impiegati in genere per dotare la nuova regina<sup>17</sup>: questo non accadeva solo per i carolingi ma si tratta di pratica consueta anche nel regno italico e in quello germa-

<sup>12</sup> V. POLONIO, *Il monachesimo femminile in Liguria dalle origini al XII secolo*, in *Il monachesimo femminile in Italia* cit., pp. 87-119, a p. 89 per la citazione.

<sup>13</sup> Le ricerche degli storici del diritto concordano inevitabilmente sul punto: M. BELLOMO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano 1961 e BELLOMO, *La condizione giuridica della donna in Italia. Vicende antiche e moderne*, Torino 1970. Specifici sull'alto medioevo i lavori di M.T. GUERRA MEDICI, *I diritti delle donne nella società altomedievale*, Napoli 1986.

<sup>14</sup> Con l'espressione dotario si intende la quota patrimoniale trasferita dal marito alla moglie all'atto dello *sponsalium*: sulla definizione si veda L. FELLER, *Morgengabe, dot, tertia: Rapport introductif*, in *Dots et douaires* cit., pp. 1-25.

<sup>15</sup> Discute il problema specifico G. ALTHOFF, *Probleme um die dos der Königinnen im 10. und 11. Jahrhundert*, in *Veuves et veuvage* cit., pp. 123-132.

<sup>16</sup> LA ROCCA, *Les cadeaux nuptiaux* cit.

<sup>17</sup> ALTHOFF, *Probleme um die dos der Königinnen* cit., menziona i diversi casi in cui i medesimi beni del fisco sono reimpiegati per dotare regine diverse nel regno germanico durante i secoli X e XI.

nico. Gerd Althoff, discutendo i risultati delle ricerche di Mathilde Uhlirz sul dotario dell'imperatrice Adelaide<sup>18</sup>, ha dedicato uno studio specifico al problema del contrasto fra le formule dei dotari e degli atti di donazione dei re alle loro mogli in Germania che attestano la cessione della piena proprietà sui beni del fisco e la prassi che emerge invece dagli atti successivi nei quali le donne, per poter disporre di quei beni, devono ricorrere sempre all'esplicito consenso dei sovrani, mariti o figli che fossero. Althoff non risolve il problema e, osservando come non costituisca un'anomalia il contrasto fra norma e realtà nella vita giuridica medievale, afferma che le regine avevano solo un diritto di usufrutto sul loro dotario e che avevano invece bisogno sempre dell'autorizzazione regia per gestire in qualunque modo quei beni; attribuisce inoltre l'uso predominante di impiegare quei beni nella fondazione di monasteri o nell'accrescimento della dotazione di monasteri già esistenti alla funzione di custodi della memoria familiare che rivestivano le regine così come, più in generale, tutte le donne dell'alta aristocrazia.

Forse si può procedere ulteriormente nella comprensione del problema sulla base di due osservazioni: la prima è relativa allo statuto giuridico dei beni fiscali in generale. Sia che fossero assegnati nei dotari, sia che fossero attribuiti direttamente a un ente religioso, maschile o femminile indifferentemente, tali beni conservavano comunque uno statuto giuridico ambiguo: i grandi monasteri regi del regno italico – Farfa, Nonantola, San Salvatore – richiedevano conferma del proprio patrimonio ogni qualvolta mutava il titolare della carica regia. Le conferme sovrane all'impiego dei beni del dotario delle regine, dunque, potrebbero riguardare la natura stessa dei beni fiscali piuttosto che la capacità di autonoma azione patrimoniale delle donne in questione. La seconda osservazione riguarda invece la possibile strategia politica sottesa alle fondazioni monastiche delle regine: esse non raccoglievano mai in modo casuale i beni del dotario, ma, una volta identificati con precisione quei beni e dopo averli collocati su una carta geografica, è possibile identificare con chiarezza alla base di tali accorpamenti una strategia volta alla creazione di una "riserva patrimoniale regia", dislocata in aree rilevanti dal punto di vista del controllo del territorio<sup>19</sup>.

## 2. Monasteri femminili ed episcopi

Tale strategia è apparsa chiaramente, osservata a livello alto, a livello regio appunto, e marchionale. La domanda che è opportuno porsi a questo punto è cosa succede a li-

---

<sup>18</sup> Che distingueva fra la condizione di Adelaide nel regno italico, dove poteva agire in modo indipendente, e quella invece nel regno di Germania dove in ogni sua azione patrimoniale era invece affiancata dal sovrano: M. UHLIRZ, *Die rechtliche Stellung der Kaiserinwitwe Adelheid im Deutschen und im Italischen Reich*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Germanistische Abteilung», 74 (1957), pp. 85-97.

<sup>19</sup> Per le ricostruzioni nel dettaglio rimando ai contributi del panel *Possedere, gestire, governare* cit.: in breve sintesi i beni dotati di Engelberga si concentravano lungo il corso del Po, quelli di Matilde di Sassonia in terre strategiche per l'espansione in direzione est della casata di Sassonia; quelli di Ageltrude presso i valichi del Parmense.

vello più basso, nell'aristocrazia che si muove su scala cittadina, in quella che controlla un patrimonio che non esce tendenzialmente dai confini della diocesi<sup>20</sup>. Nel lavoro di Paola Guglielmotti, in questa stessa sede, si illustrano con alcuni esempi le prospettive di una ricerca aperta e che presenta notevoli difficoltà, non ultima quella legata all'identificazione stessa di numerosi monasteri femminili altomedievali che, a partire dal secolo XI, spesso scomparvero, e il loro patrimonio fu assorbito da altri enti ecclesiastici o religiosi<sup>21</sup>. Rimane comunque importante cercare di capire, anche dalle esigue testimonianze documentarie, se il loro patrimonio fondiario avesse sempre origini laiche e private, oppure se, anche in questi casi di scala ridotta rispetto a quella regia e marchionale, potesse raccogliere e gestire beni della chiesa vescovile, direttamente o attraverso la mediazione delle parentele legate vassallaticamente all'episcopio<sup>22</sup>.

È notevole in questo senso l'esempio di Pavia, indagato per la sua specificità nel rapporto fra regno e monasteri regi e l'episcopio cittadino da Ovidio Capitani<sup>23</sup> e, in tempi più recenti, con specifica attenzione al monachesimo femminile altomedievale da Giovanna Forzatti Golia<sup>24</sup>. Proprio a Pavia, e proprio per la sua peculiarità di città capitale, troviamo la compresenza di un monastero femminile di fondazione vescovile, il *monasterium vetus* che si trovava nei pressi della cattedrale e del palazzo del vescovo<sup>25</sup>, insieme con le fondazioni femminili che, progressivamente, a partire dal secolo VII<sup>26</sup> i re longobardi prima, i carolingi e re italici poi, posero all'interno della città. A una diversa qualità del patrimonio nella distribuzione, prevalentemente urbana e diocesana nel caso del monastero vescovile, dilatata all'intero regno negli altri casi, corrispondeva la differente estrazione sociale della badessa e del gruppo di *moniales* che la attorniavano e, inoltre, la possibilità da parte del vescovo di esercitare la propria giurisdizione sull'ente.

La situazione pavese costituisce, nella sua peculiarità, la riprova del dato che emergeva nella ricerca, che risale ormai a più di vent'anni fa, che Alessandra Veronese dedicò ai *Monasteri femminili in Italia settentrionale nell'alto medioevo*, cioè che i monasteri femminili

<sup>20</sup> Sulla graduazione delle aristocrazie in base alla loro diversa scala territoriale d'azione si veda S.M. COLLAVINI, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (du VI<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle)*, a cura di Ph. DEPREUX, F. BOUGARD e R. LE JAN, Turnhout 2007 (Collection «Haut Moyen Âge», 5), pp. 319-340.

<sup>21</sup> Si veda la complessa vicenda della «abatissa» Sara e del monastero genovese di Santo Stefano analizzata da P. GUGLIELMOTTI, *Patrimoni femminili, monasteri e chiese: esempi per una casistica (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)*, in questo volume.

<sup>22</sup> Importante in tale prospettiva, il caso del monastero fiorentino di Sant'Andrea preso in esame sempre da GUGLIELMOTTI, *Patrimoni femminili* cit.

<sup>23</sup> CAPITANI, *Chiese e monasteri pavesi* cit.

<sup>24</sup> FORZATTI GOLIA, *Monasteri femminili a Pavia* cit.

<sup>25</sup> *Ibid.*, pp. 3-4, dove si data la fondazione al secolo V.

<sup>26</sup> Il monastero di Sant'Agata al Monte, o *monasterium novum*, rispetto al preesistente cenobio femminile vescovile, fu fondato da Pertarito dopo il ritorno al trono nel 671: FORZATTI GOLIA, *Monasteri femminili a Pavia* cit., p. 4.



nell'alto medioevo furono fondati prevalentemente da laici ma, quelli di fondazione ecclesiastica, sorsero tutti per iniziativa vescovile<sup>27</sup>.

### 3. L'importanza di una cronologia stretta

Il lavoro di Alessandra Veronese è un'analisi nota e assai citata, anzitutto perché si trattò di una ricerca pionieristica proprio dal mero punto di vista conoscitivo, dato che si proponeva in primo luogo di censire i monasteri noti e di collocarli su una carta geografica, ordinati per precise sequenze temporali.

Primo dato critico che ci è utile in questo contesto è l'analisi condotta sul numero dei monasteri femminili in relazione a quelli maschili: dal lavoro di Veronese emerge chiaramente che in alcuni specifici momenti, cioè nei secoli VIII e IX, i dati sia pure necessariamente imprecisi a disposizione ci dicono che il numero di nuove fondazioni femminili fu pressoché analogo a quello delle nuove fondazioni maschili<sup>28</sup>. Sia in epoca precedente, sia dalla seconda metà del X secolo in poi, invece, i dati si divaricano fortemente a netto favore delle fondazioni maschili.

Isolare questo preciso torno di tempo – i secoli VIII e IX – non è privo di significato: da un lato precise norme conciliari, pensiamo al concilio di Ver del 755, proibiscono alle vergini consacrate di vivere al di fuori dei monasteri<sup>29</sup>; dall'altro la stessa produzione normativa volle imporre, insieme con la vita comune, anche regole di comportamento certe alle donne che facevano una scelta religiosa: pensiamo in questo caso all'*Institutio sanctimonialium Aquisgranensis* prodotta nel concilio di Aquisgrana dell'816<sup>30</sup>.

Esiste una coincidenza ben precisa di questi dati cronologici in un'altra tipologia di fonti che potremmo chiamare anch'essa "normativa" sia pure in senso lato: parliamo delle fonti agiografiche, le *Vite* delle regine e delle principesse altomedievali. Patrick Corbet ha dimostrato che dal VII al X secolo il modello di santità pressoché univoco di questo tipo di fonti è quello della *dominatrix*, cioè di una vedova che fonda e che poi governa in prima persona i monasteri sorti dai suoi investimenti patrimoniali<sup>31</sup>. Una vedova che, pertanto, diventa monaca o, almeno, si ritira a vivere velata nelle sue fondazioni<sup>32</sup>. Dalla fine del secolo X in poi cambia il modello di santità prevalente in tali *Vite*, tanto da far affermare

---

<sup>27</sup> VERONESE, *Monasteri femminili in Italia settentrionale* cit.

<sup>28</sup> *Ibid.*, pp. 361-364.

<sup>29</sup> MGH, *Leges*, II, *Capitularia regum Francorum* I, p. 34, nn. 5 e 6.

<sup>30</sup> *Institutio sanctimonialium Aquisgranensis*, in *Concilium Aquisgranense* (a. 816), MGH, *Concilia aevi carolini*, I, a cura di A. WERMINGHOFF, Hannover-Leipzig 1906, pp. 421-456.

<sup>31</sup> P. CORBET, *Les Saints ottoniens. Sainteté dynastique, sainteté royale et sainteté féminine autour de l'an mil*, Sigmaringen 1986.

<sup>32</sup> Sulla condizione di vedovanza nell'alto medioevo si vedano *Veuves et veuvage dans le haut Moyen Âge*, Table ronde organisée à Göttingen par la Mission Historique Française en Allemagne, a cura di M. PARISSÉ, Paris 1993, in particolare sul rapporto con i monasteri *Des veuves au monastère*, alle pp. 255-277; ma più recentemente E. SANTINELLI, *Des femmes explorées? Les veuves dans la société aristocratique du haut Moyen Âge*, Paris 2003.

a Corbet che «Le vedove più in vista dell'aristocrazia sassone del secolo XI dimorano nel mondo, non più nei monasteri»<sup>33</sup>. Un'affermazione confermata da Karl Ferdinand Werner che allarga il contesto geografico di studio al regno dei Franchi occidentali dove già a metà del secolo X ci sono i segni di questo nuovo modello di santità femminile laica, sia pure nel contesto di una produzione che ancora vede prevalente il modello monastico<sup>34</sup>. Sia Corbet sia Werner salutano questo cambiamento quasi fosse un progresso, un progresso che consente alle vedove di vivere anche nel mondo un'esistenza di perfezione. Forse però non è solo la perfezione morale e religiosa a essere in gioco qui. Pensandoci bene, la coincidenza temporale rispetto ai dati della Veronese di questi nuovi modelli è impressionante ma, per certi versi, non difficile da spiegare, se ricorriamo proprio al concetto che dà titolo a questo convegno: dare credito, fiducia, delega alle donne. Che cosa significava infatti fra VIII e IX secolo fondare un monastero femminile se non istituire un luogo dove, insieme con l'esercizio della fede, si praticava un significativo accumulo patrimoniale e si creavano reti di relazione importanti fra donne di estrazione sociale elevata e di provenienza anche lontana?<sup>35</sup> Investire in una fondazione di questo genere poteva essere assai utile anche dal punto di vista maschile, nel momento in cui le parentele erano allargate e i giochi politici e clientelari si svolgevano su ampi piani geografici: una madre vedova che conviveva con donne di simile condizione e con giovani fanciulle dell'alta aristocrazia del regno<sup>36</sup> poteva essere un importante strumento di relazione nel momento in cui si voleva raggiungere con efficacia qualcuno dei loro parenti. Un sistema efficace, insomma, per creare e consolidare reti di rapporti allargate, un sistema alternativo ai matrimoni e che, rispetto a essi, aveva il vantaggio di accumulare un patrimonio "neutro" dal punto di vista delle appartenenze parentali, un patrimonio che costituiva comunque una riserva importante per incrementare le fila dei *clientes* e dei fedeli; tale patrimonio era affidato a donne che ne potevano disporre spesso assai liberamente e che, attraverso l'ente religioso, potevano gestire le relazioni vassallatiche beneficiarie che ne derivavano così come i poteri giurisdizionali immunitari spesso connessi a tali fondazioni<sup>37</sup>.

<sup>33</sup> CORBET, *Les Saints ottoniens* cit., p. 176.

<sup>34</sup> K.F. WERNER, *Les femmes, le pouvoir et la transmission du pouvoir*, in *La femme au Moyen Âge*, a cura di M. ROUCHE e J. HEUCLIN, Maubeuge 1992, alle pp. 372-373.

<sup>35</sup> Sulle reti di relazione attorno ai monasteri e gli obituari quale fonte privilegiata per la loro indagine si veda K. SCHMID, *Bemerkungen zur mittelalterlichen Memorialüberlieferung im Blick auf Italien*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto 1994, pp. 767-785. Sul monastero di San Salvatore poi Santa Giulia di Brescia si veda a tale proposito H. BECHER, *Das königliche Frauenkloster San Salvatore/Santa Giulia in Brescia im Spiegel seiner Memorialüberlieferung*, in «Frühmittelalterliche Studien. Jahrbuch des Instituts für Frühmittelalterforschung der Universität Münster», 17 (1983), pp. 299-392 e U. LUDWIG, *Il Codice memoriale e liturgico di San Salvatore/Santa Giulia. Brescia e Reichenau*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, a cura di G. ANDENNA, Brescia 2001 pp. 103-119.

<sup>36</sup> Sulla stretta relazione fra società aristocratica e monasteri G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994.

<sup>37</sup> Notava la frequentissima attribuzione dell'immunità ai monasteri femminili regi già VERONESE, *Monasteri femminili in Italia settentrionale* cit., pp. 391-396.



Nel contesto politico della seconda metà del X secolo e dell'inizio del secolo successivo, nel pieno della cosiddetta *mutation feudale*, che senso poteva avere invece sottrarre beni a famiglie che stavano dandosi una rigida struttura agnaticia e che erano impegnate a creare e a consolidare poteri signorili in ambiti territoriali sempre più ristretti e circoscritti?<sup>38</sup> Insomma, la scelta di una condizione vedovile casta ma domestica, così come la permanenza nella casa natale delle figlie non sposate, consentiva nei fatti di non disperdere il patrimonio familiare in avventure di larga scala. I monasteri privati, gli *Eigenkloster* che pure furono strumento privilegiato dell'affermazione signorile sono prevalentemente, se non totalmente, maschili: anche questo deve avere un significato preciso, ma quale?

#### 4. Monasteri urbani

Ancora un dato che ci torna assai utile della ricerca di Alessandra Veronese: nel regno italico la collocazione dei monasteri femminili nei secoli che abbiamo appena definito era, con rarissime eccezioni, una collocazione urbana<sup>39</sup>. Il dato merita alcune considerazioni complessive: può essere falsato – notava l'autrice stessa – dal fatto che la metà dei monasteri femminili censiti sono di fondazione regia, dotati con patrimonio di origine fiscale<sup>40</sup>. L'importanza che nel regno italico conservarono le città anche in epoca altomedievale come centri di coordinamento e di governo territoriale<sup>41</sup> avrebbe spinto a localizzare nelle città i centri amministrativi di quote così importanti di patrimonio pubblico, dato al quale si può aggiungere la notazione dell'importanza anche economica che conservarono le città quali snodi di scambi commerciali di portata sovrallocale<sup>42</sup>. Considerazioni di indubbio rilievo e sottoscrivibili ancor più oggi, quando gli studi sul sistema curtense e sulle reti commerciali a esso connesse – penso in particolare, da ultimo, a quelli di Jean-Pierre Devroey – non consentono più di pensare alle *curtis* quali sistemi chiusi di autoproduzione e consumo<sup>43</sup>. Proprio l'esistenza di tali reti, però, poteva rendere strategico collocare le fondazioni monastiche – maschili in questo caso – al di fuori degli immediati contesti urbani e suburbani, inserite in territori che la stessa presenza dell'articolato sistema gestionale

<sup>38</sup> Sulle strategie dinastiche e la loro connessione con l'affermarsi dei poteri signorili si veda la sintesi di R. BORDONE, *L'aristocrazia territoriale tra impero e città*, in R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G.M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, pp. 1-36.

<sup>39</sup> VERONESE, *Monasteri femminili in Italia settentrionale* cit., pp. 379-382.

<sup>40</sup> *Ibid.*, pp. 384-385.

<sup>41</sup> G. SERGI, *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 5-27.

<sup>42</sup> F. BOCCHI, *Città e mercati nell'Italia padana*, in  *Mercati e mercanti nell'alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, Spoleto 1993 (Settimane del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 40), pp. 139-185.

<sup>43</sup> J.-P. DEVROEY, *L'espace des échanges économiques. Réseaux d'échanges et systèmes de communications dans le monde franc au IX<sup>e</sup> siècle*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto 2003 (Settimane del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 50), pp. 347-392.

connesso al monastero contribuiva a controllare e a governare. Una spiegazione più tradizionale vuole invece il prevalere delle fondazioni femminili in città o nell'immediato suburbio in base a logiche di più immediata possibilità di protezione e controllo di queste comunità femminili da parte maschile, un argomento così facilmente smontabile anche solo sul piano dialettico che forse non meriterebbe ulteriori commenti se non l'osservazione banale che, nei territori al di là delle Alpi, dove il ruolo delle città aveva un peso decisamente inferiore, le grandi fondazioni femminili – pensiamo a Chelles, a Gandersheim, a Nordhausen, solo per fare alcuni esempi – si collocavano nelle campagne, al centro delle grandi proprietà fondiarie regie che costituivano la base dei loro patrimoni.

##### 5. *"Dare credito alle donne"*

Quello che piuttosto ci preme di recuperare in questa sede è proprio il concetto di pubblico connesso alla posizione urbana di tali monasteri nel regno italico e la qualità del patrimonio che essi raccoglievano e gestivano. E proprio in tale qualità dei beni risiede il senso del nostro intervento che vorrebbe adeguarsi al tema proposto per questo incontro, "dare credito alle donne": se dovessimo supporre che tutta questa accumulazione di beni fiscali, regi e talvolta delle sedi episcopali, fosse consegnata in mani femminili proprio perché mani deboli, condizionabili, fortemente e inevitabilmente eterodirette, non riusciremmo allora a spiegare perché, a partire dal secolo XI quando la struttura del potere si frammentò e localizzò, quando il patrimonio del fisco fu largamente privatizzato, quando le parentele si irrigidirono in lignaggi patrilineari e le donne insieme con i legami cognatizi cominciarono a diventare per le famiglie d'origine un problema piuttosto che una risorsa, scomparvero allora anche le fondazioni monastiche femminili di rilievo.

Un rilievo che era stato dettato oltre che dalle cospicue dotazioni iniziali anche dalla cura costante che i re avevano riservato a tali fondazioni: Veronese notava come «fossero ricoperti di benefici e privilegi imperiali»<sup>44</sup> e che fossero sempre in condizione di esenzione immunitaria, sia dai poteri laici sia dalla giurisdizione ecclesiastica locale. Un dato che Veronese risolveva però sulla base di una pervasiva volontà laica – regia o di livello inferiore che fosse – di mantenere tali fondazioni nel pieno controllo della famiglia dei fondatori<sup>45</sup>. Io credo invece che su questo dato occorra riflettere diversamente, come ho detto più sopra e come le carte di fondazione che abbiamo a disposizione, poche ma eccezionali, dimostrano: Angelberga<sup>46</sup>, vedova dell'imperatore Ludovico II, nell'atto di fondazione del monastero femminile di San Sisto di Piacenza<sup>47</sup> cui destinò

<sup>44</sup> VERONESE, *Monasteri femminili in Italia settentrionale* cit., p. 399.

<sup>45</sup> *Ibid.*, pp. 397-398.

<sup>46</sup> Su Angelberga la biografia più completa è la quella che si legge alla voce *Engelberga*, di F. BOUGARD, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Roma 1993, pp. 668-676.

<sup>47</sup> Il documento è pubblicato in *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, a cura di E. FALCONI, *I. Documenti dei fondi Cremonesi (759-1069)*, Cremona 1979, n. 20, pp. 49-58. L'unico studio specifico resta quello di S. PIVANO, *Il testamento e la famiglia dell'imperatrice Angelberga*, in «Archivio storico lombardo», 9 (1922), pp. 263-273; R. ARISI RICCARDI, *La chiesa e il monastero di S. Sisto a Piacenza*, Piacenza 1977; R. RICCARDI, G. SPINELLI, *Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, Milano 1980, a p. 70.

gran parte dei beni del suo dotario, beni fiscali di eccezionale rilievo strategico tutti concentrati lungo il corso del Po<sup>48</sup>, mostra una precisa volontà di tutela “pubblica” di quel patrimonio. Nella delicata questione del controllo del cenobio dopo la sua morte, privilegia sì la figlia e le sue eventuali discendenti, ma solo a patto che «avessero indossato gli abiti sacri e fossero state educate e cresciute in modo appropriato». Se dalla linea di discendenza della figlia non si fossero trovate «donne adatte per la loro formazione a tale compito», e così pure fra le donne della sua famiglia d'origine, «sia allora la congregazione di quel luogo a eleggere fra le proprie consorelle una badessa che abbia le qualità previste dalla santa regola». Ferma restando, comunque, la conservazione integra di quella dotazione originaria e la capacità di farla crescere e fruttare. Insomma, queste volontà non appaiono quelle di una madre o di una zia che voglia tutelare il benessere delle generazioni future, piuttosto invece quelle di una regina, attenta che il controllo di una delle arterie cruciali per la vita del regno, il corso del fiume Po, non si frammentasse in infiniti rivoli di cessioni patrimoniali private, ma restasse solidamente coeso e ancorato alla tutela e alla gestione del monastero. Questi monasteri dunque ricevevano così numerosi privilegi regi proprio perché costituivano riserve di beni fiscali da tutelare con attenzione, nella loro integrità e nell'indipendenza che doveva essere loro garantita dai poteri locali attraverso il privilegio dell'immunità dai poteri laici e dalla giurisdizione vescovile.

Un dato, ancora, e un altro tipo di fonte vogliamo incrociare, per finire, nelle nostre considerazioni. Scorrendo gli *Inventari altomedievali di coloni e redditi* pubblicati ormai più di trent'anni fa<sup>49</sup>, ci si accorge con facilità che parte considerevole di tali inventari si riferisce a fondazioni monastiche femminili, fra le più rilevanti quella di Santa Giulia di Brescia<sup>50</sup> e quella di San Tommaso di Reggio<sup>51</sup>. Ancora una volta la ragione di questa presenza si può attribuire alla natura fiscale dei patrimoni di quei monasteri. Insieme con Bobbio che vide un'autentica riscrittura del suo patrimonio e delle sue pertinenze per diretta influenza dell'abate Wala, uomo notoriamente legato in modo assai stretto ai vertici della corte carolingia<sup>52</sup>, così anche i monasteri femminili recepiscono le disposizioni del capitulare *de villis* perché strettamente tenuti a farlo, visto che quel capitulare riguardava le norme di organizzazione fondiaria da rispettarsi nelle corti regie. Ancora una volta quindi, e sempre con l'uso di fonti diverse, il nostro ragionamento torna a incontrare il nodo cruciale dei beni fiscali e della loro complessa gestione.

<sup>48</sup> La disposizione strategica dei beni è accuratamente ricostruita e descritta da R. CIMINO, *Beni fiscali e potere delle donne nel regno Italico: l'imperatrice Angelberga*, in «Società Donne & Storia», 5 (2010).

<sup>49</sup> *Inventari altomedievali di terra, coloni e redditi*, a cura di A. CASTAGNETTI, M. LUZZATI, G. PASQUALI e A. VASINA, Roma 1979 (Fonti per la storia d'Italia, 104).

<sup>50</sup> *Inventari altomedievali cit.*, alle pp. 43-94 per Santa Giulia.

<sup>51</sup> *Ibid.*, n. 9, pp. 193-198.

<sup>52</sup> Sulla “riscrittura” del patrimonio di Bobbio in età carolingia si veda M.-A. LAURENT, *Penser et décrire le patrimoine foncier du monastère de Bobbio aux temps carolingiens. Edition et analyse du “Breve” et de deux polyptyques*, thèse doctoral, Doctorat en Histoire, art et archéologie de l'Université Libre de Bruxelles, Département F301, Faculté de philosophie et lettres - Histoire, Arts et Archéologie, 2009.

Dalla seconda metà del secolo X in poi, il credito che si era attribuito alle donne nella gestione del patrimonio pubblico viene progressivamente meno insieme con la disponibilità concreta di tali beni da parte del regno: i grandi monasteri femminili regi ridussero il loro patrimonio e la loro azione a un ambito strettamente locale dove perdettero i loro privilegi immunitari e la loro indipendenza. Un convegno di tanti anni fa, ma ancora attuale per moltissimi aspetti, si intitolava *Il secolo XI: una svolta?*<sup>53</sup>: ecco, per quello che riguarda i monasteri femminili e la gestione dei loro patrimoni, ci pare oggi di poter rispondere senz'altro di sì.

Tiziana Lazzari  
Università di Bologna  
tiziana.lazzari@unibo.it

---

<sup>53</sup> *Il secolo XI: una svolta?*, Atti della XXXII Settimana di studio (Trento, 10-14 settembre 1990), a cura di C. VIOLANTE e J. FRIED, Bologna 1993 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderni, 35).